

CORSA ALL'ORO

Gli occhi neri come i fondi di caffè abbandonati nel lavandino da giorni, le occhiaie violacee e gli zigomi prominenti.

Lo specchio rifletteva un'immagine che non voleva vedere, il ritratto di un uomo spento e scarno, un riflesso difficile da ingoiare, con cui imparare a vivere giorno per giorno.

Lasciò l'acqua correre nel lavabo per un po', il tempo non esisteva più da quando mesi prima si era chiuso la porta alle spalle, lasciando che il mondo continuasse a vivere senza di lui, lasciando che tutto andasse avanti, mentre non riusciva nemmeno a respirare.

L'acqua gli accarezzò dolcemente le palpebre stanche, corse lungo le guance e scese per la curvatura del collo, dove la profonda cicatrice bianca risaltava maggiormente sulla pelle pallida e sbiadita.

Afferrò la felpa nera abbandonata sulla lavatrice inutilizzata seppur traboccante di indumenti sudici e maleodoranti, la infilò e si tirò il cappuccio in testa.

Nessuno poteva vederlo.

Nello specchio adesso non appariva nient'altro che metà del viso, così non avrebbe dovuto lottare con l'immagine mostruosa che lì si parava davanti.

Trascinò le sue quattro ossa lungo il corridoio stretto e disordinato, cercando di evitare di calpestare le scatole di cibo vuote o andato a male, poi giunto al suo materasso, ricoperto da un solo lenzuolo che una volta doveva essere stato color arancio, si accese una sigaretta e tenendola stretta tra le labbra, si sforzò di ridacchiare.

Cos'era diventato? Cosa aveva permesso a se stesso di diventare, se non altro che lo scheletro di ciò che un giorno era stato?

Non era altro che un relitto, abbandonato, alla deriva, in preda alle onde della vita impossibilitate dal dargli pace, in continua collisione con le pareti rocciose di una spiaggia deserta.

Era lì a marcire, mentre fuori i fiori si schiudevano alla timida luce del sole primaverile.

Cosa aveva fatto a se stesso? Come aveva potuto permettere che tutto ciò accadesse?

Nel suo cervello una videocassetta rotta non smetteva di riproporre che lo stesso spezzone del film che era stata la sua vita.

Una corsa all'oro.

Tutto il mondo era collassato sulle sue spalle, queste si erano curvate come le ali spezzate di un gabbiano e lui non aveva potuto fare altro che accartocciarsi su se stesso, sotto lo sguardo impassibile dell'universo che lo aveva creato solamente per abbandonarlo.

La violenza e la spietatezza con cui i ricordi gli inondavano la mente e il senso di colpa che gli riempiva gli occhi di lacrime, non gli consentivano di vedere quasi nulla intorno a sé, se non la nuvoletta di fumo alzarsi sopra la testa.

Lo sentiva ancora lì, sotto la carne, sotto le unghia spezzate e sporche, il lerciume delle monete, delle banconote che erano state le padrone della sua vita.

Con la poca lucidità rimasta, ripercorse quei momenti in cui incatenato alle slot machines aveva lasciato che quelle maledette gli svuotassero le tasche, il cuore, la vita.

Alienato e in balia di una morbosa ossessione non era stato in grado di rendersi conto che, ad ogni monetina che perdeva, un pezzo della sua vita andava in frantumi.

Troppo impegnato a fissare quegli schermi luminosi, troppo impegnato a contare nella sua testa quanto aveva vinto, quanto avrebbe potuto vincere.

La sua colpa era stata quella: lui aveva sempre voluto di più.

Ma si era ritrovato a non avere niente.

Lei non lo aveva guardato quando si era chiusa la porta alle spalle, lasciandolo fuori dalla sua vita, a logorarsi in quel letto sfatto.

Non aveva nemmeno portato via tutte le sue cose, e quelle erano lì, come souvenirs di un amore felice, poi finito in malora. Nell'aria non si respiravano più le ultime parole che si erano detti, lei gliel'aveva strappate dalle labbra, le aveva masticate e poi sigillate dietro la lingua.

Non avrebbe più parlato di lui, non avrebbe più pensato a quello che avevano avuto.

Lui non la biasimava, l'aveva data per scontata.

Adesso sentiva nell'anima la mancanza di quel calore umano, del sapore dolce di lei, del profumo di lavanda dei suoi abiti. La desiderava, ma in cuor suo sapeva che non avrebbe mai desiderato nulla quanto un jackpot, un full a poker, una schedina vincente.

Il denaro era l'unico Dio che aveva.

Lo aveva bramato e lo aveva rincorso ed era inciampato in quelle catene che lo tenevano fisso allo sgabello della sala scommesse.

Si era rialzato solamente per tornarci ancora, e ancora.

Convinto che, se avesse insistito, avrebbe avuto più fortuna e allora sì, avrebbe smesso e questa volta per sempre.

Sbuffò e si mise a sedere, sulla mensola una foto di una versione felice di sé a 20 anni lo colpì in faccia come uno schiaffo violento, in bocca poté quasi sentire il sapore ferreo del sangue.

Si alzò, l'afferrò e rimosse con il pollice la coltre di polvere sul lato sinistro della cornice di legno.

A quell'età, l'età più bella, si era promesso che sarebbe stato felice e che non avrebbe mai permesso a nessuno di privarlo della sua libertà di essere semplicemente chi era. Si era promesso di lottare per diventare l'uomo adulto che voleva essere, senza mai arrendersi.

Ma poi il diavolo lo aveva illuso, aveva giocato con lui, lo aveva fatto innamorare del sapore caldo dell'alcol lungo la gola, lo aveva sedotto con il tintinnio delle monete contro la cassa di metallo, gli aveva preso la mano e lo aveva trascinato a fondo, promettendogli che lo avrebbe aiutato ad arrivare in alto.

E cosa ci aveva guadagnato?

Adesso era un uomo senza identità, senza nome, senza volto.

Non era più uomo.

I giorni, trascorsi nella prigione in cui quel letto si era trasformato, scorrevano lenti. L'orologio da parete scandiva i secondi interminabili, mentre sotto le coperte il suo spirito dannato respirava a fatica, con un pugno stretto tra i denti, a soffocare quell'anima e quel pianto miserabile.

Sentiva sul petto il peso di quella vita e delle altre mille che non aveva vissuto.

Il suo corpo tentava di ribellarsi a quella cattività, irrigidendo la mascella e contraendo i muscoli, invitandolo ad alzarsi da quella fossa e a riprendersi in mano la vita.

Quella vita che poteva ancora offrirgli tanto e che lui poteva plasmare a suo piacimento, vivendo di nulla se non di istanti, dell'essenziale e di sé medesimo.

Aveva pregato, in ginocchio e con le mani strette al petto di trovare la forza per affrontare quello che gli si parava di avanti, pur di uscire da quell'incubo senza fine.

Aveva pregato con gli occhi sbarrati e rivolti ad un punto indefinito del soffitto, le labbra strette in una linea sottile e un flebile mugugno morente dietro di esse, a sciogliersi sul palato.

Aveva pregato eppure non si era mai sentito così solo come quando pregava quel Dio che amava da bambino.

Fece leva sulle ginocchia e si alzò, ciondolò su se stesso, poi come un fantoccio di pezza si infilò la giacca e quando l'aria fresca della sera gli accarezzò il volto con le sue mani velate di seta, spontaneamente sorrise.

Camminava lentamente sul marciapiede, divorando con gli occhi il mondo intorno a lui.

Un'auto rossa fiammante passò sfrecciando con lo stereo ad alto volume, lui si voltò per seguirla con lo sguardo e rise, barcollando e passandosi una mano tra i capelli.

Sentì il peso che fino a poco prima lo aveva schiacciato a letto alleggerirsi, sentì la voglia matta di sorridere, mentre tutti i rumori gli giungevano ovattati e le mani tremavano di trepidazione.

Forse avrebbe realmente potuto riprendere in mano le redini della sua vita, forse avrebbe potuto essere libero da ogni catena, forse avrebbe finalmente mantenuto le promesse della età felice.

Si cacciò una mano in tasca, una monetina gli scivolò tra le dita.

Si fermò d'improvviso, una ragazza lo urtò ma lui non ci fece caso. Le pupille dilatate erano incollate sull'insegna a neon del locale, si morse l'interno della guancia e strinse in mano la moneta.

Aprì il palmo e l'osservo, lucida e al contempo sporca, bella eppur dannata.

Avrebbe potuto continuare per la sua strada oppure...

Lanciò la moneta in aria, questa si rigirò su se stessa più volte, vorticò in aria, mescolando le carte del fato e intrecciando i fili di quella vita che non era vita da un po'.

Cadde a terra, e lui si accovacciò per prendere visione del destino appena segnato. L'uomo vitruviano di Leonardo lo guardava impassibile.

Lui sorrise ma non la raccolse. Non questa volta.

Infilò nuovamente le mani in tasca e proseguì per la sua strada, senza voltarsi indietro.

C'erano tante cose che, da ragazzo, avrebbe voluto essere ed un giocatore d'azzardo non era tra queste.

Categoria: giovani

Sezione: narrativa